

Roberto Rezzo

NEW YORK Tra una mezza dozzina d'inchieste avviate dalle autorità militari americane sulle torture inflitte ai prigionieri nel carcere di Abu Ghraib, solo una riguarda il personale civile sotto contratto del Pentagono. È stato lo stesso segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, durante l'audizione di fronte alla commissione Forze armate del Senato, a indicare che si tratta di traduttori che di personale specializzato negli interrogatori. I collaboratori del ministro hanno avuto momenti d'incertezza quando si è trattato di quantificare la loro presenza: prima hanno detto 37, poi ci hanno ripensato e sono diventati 27. In ogni caso, hanno sostenuto, nessuno di loro aveva responsabilità sulla conduzione degli interrogatori, prerogativa inalienabile delle autorità militari.

I difensori dei soldati incriminati per abuso e maltrattamenti presentano un'altra versione: le guardie carcerarie agivano agli ordini di mercenari assoldati dal Pentagono per gli interrogatori, al di fuori delle leggi e dei regolamenti. Una situazione che coincide con quella descritta nel rapporto del generale Antonio Taguba, da cui si evince anche che alcuni dei mercenari erano certamente stranieri. Almeno uno sarebbe israeliano, uno egiziano, altri potrebbero avere la cittadinanza di uno dei Paesi che hanno seguito gli Stati Uniti nella campagna d'Iraq, come l'Italia o la Polonia.

Contro uno di loro, accusato d'aver violentato un detenuto, si è rinunciato a procedere per difetto di giurisdizione, perché appunto non era cittadino americano. Nell'occupazione irachena il ruolo dei soldati di ventura, ingaggiati dal Pentagono attraverso società che si dicono specializzate nella sicurezza, era diventato di pubblico dominio dopo il 31 marzo, quando quattro di loro vennero massacrati dai ribelli a Falluja. Ora per la prima volta si scopre che le privatizzazioni volute da Rumsfeld al Pentagono, in nome della modernità e dell'efficienza, riguardano anche gli interrogatori e il lavoro d'intelligence. Se era stato immediatamente chiaro sin dall'inizio dell'inchiesta che la divisione dei compiti tra guardie carcerarie e personale militare addetto agli interrogatori creava un conflitto d'auto-rità o perlomeno intollerabili incertezze su chi fosse responsabile del trattamento dei prigionieri, la presenza delle società private aumenta ulteriormente la confusione.

Peter Singer, esperto di diritto internazionale della *Brookings Insti-*

I collaboratori di Rumsfeld negano che i mercenari abbiano avuto un ruolo negli interrogatori

l'intervista
Amos Luzzatto

Umberto De Giovannangeli

Lo scandalo delle torture e la tragedia irachena. Sono questi i fili conduttori del nostro colloquio con il professor Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Ucei). «Dobbiamo ribellarci - afferma il professor Luzzatto - alla logica devastante secondo cui il fine giustifica i mezzi. Nel carcere di Abu Ghraib ad essere calpestati e violentati sono stati anche i valori fondanti di una civiltà democratica, rispettosa della persona umana. E di fronte a eventi di tale gravità non vi possono essere zone d'ombra, silenzi imbarazzati o complici, né si può pensare di risolvere il tutto con qualche facile capro espiatorio. Minimizzare non serve, minimizzare è sbagliato». «Il mondo civile - sottolinea il presidente dell'Ucei - deve far fronte ad un terrorismo fanatico e disumano che filma la decapitazione di un ostaggio in Iraq e fa scempio dei cadaveri di soldati israeliani a Gaza. Ma neanche la causa più giusta, com'è la difesa da questo terrorismo, può giustificare le torture e gli abusi sessuali consumati nel carcere di Baghdad».

L'opinione pubblica internazio-

nale è rimasta scioccata dalla vicenda delle torture e degli abusi sessuali perpetrati contro detenuti iracheni. Quale considerazione generale è portata a fare su questa sconvolgente vicenda?

«Io credo che ogni guerra, soprattutto guerre come quelle moderne, fatte di tecnologia e di informazione di intelligence, sono degli atti di una violenza talmente illimitata che invitano di per sé, e per questo a me non piacciono di per sé, ad abusare della violenza e a condurre coerentemente fino in fondo il disegno di battere, umiliare, annientare l'avversario a qualunque costo. Queste guerre sono pericolose anche per le conseguenze di carattere mo-

Non si può pensare di risolvere tutto con qualche facile capro espiatorio anche minimizzare è sbagliato

rale, culturale e comportamentale in genere, che si ereditano da queste guerre...».

Tra le quali annovera anche quella in Iraq?

«Purtroppo sì. Anche questa guerra sta lasciando in eredità un inquietante e diffuso culto della violenza che è l'esatto opposto di ciò che vogliamo fare costruendo una società civile e avanzata. Anche in questo conflitto si tende a imporre un principio che va assolutamente rigettato: vale a dire che una volta che si è in guerra il fine giustifica i mezzi. Questo o lo si dice o lo si fa intendere. L'incipit è un po' questo: "si va bene, i metodi utilizzati sono un po' brutali, cattivi, crudeli, cinici però che cosa possiamo fare quando ci troviamo di fronte a un nemico fondamentalista, barbaro, primitivo...". Ora, che il fine giustifica i mezzi ce l'hanno detto nella storia persone non propriamente raccomandabili, e io credo che dobbiamo cominciare a condannare senza mezzi termini questo principio, senza chiedersi da che parte proviene questo assunto. Perché il fine che giustifica i mezzi è fatto in maniera tale che prima o poi i mezzi alterano il fine, perché a un certo punto, e temo che ciò stia accadendo oggi in Iraq, i mezzi diventano la realtà

e il fine diventa sempre più sfumato nei suoi contorni, sempre più irricognoscibile. La violenza genera violenza e di questo passo l'umanità rischia di perdere la bussola dei diritti dell'uomo e del rispetto per l'altro su cui si fonda la democrazia nella quale tutti crediamo. Una democrazia calpesta ed essa stessa violentata nel carcere di Abu Ghraib».

In questo discorso rientra anche la tortura?

«È così. La tortura è uno degli aspetti più odiosi, perché essa viene fatta da chi ha in mano tutto il potere contro chi non ne ha neanche un briciolo. È una oppressione arbitraria senza limiti. Chi stabilisce qual è la tortura permessa e quale quella non permessa? Io vorrei vedere bandita qualsiasi tortura. Perché la decisione di quale tortura applicare resta sempre e soltanto nelle mani di chi la può esercitare. E una delle cose che abbrutiscono la vita e che contaminano qualunque fine potesse essere in partenza. Non esiste, non può, non deve esistere l'idea di una "tortura a fin di bene". Non c'è nessuna causa, anche quella più fondata come lo è la guerra al terrorismo, che possa giustificare lo scempio dei diritti più elementari della persona. Perdere la cognizione del limite, minimizzare la

portata dei crimini compiuti nel carcere iracheno, parlare solo di qualche "mela marcia", è qualcosa di inquietante e inaccettabile per qualunque coscienza democratica. E poi c'è anche un'altra constatazione da fare...».

Quale, professor Luzzatto?

«Che la tortura non è neanche efficiente. Perché non tira fuori informazioni giuste e corrette. Basterebbe ricordare i nostri fratelli ebrei che a Trento prima, a Damasco poi, furono costretti dalla tortura ad ammettere crimini che non avevano mai commesso. Essi furono consapevolmente sacrificati alla braconeria di vittime che c'era in quel momento, salvo poi, alcuni secoli dopo, dichiarare che non era vero niente e chiedere scusa. Ma quale validità di informazione, parlando di cinica efficienza, può tirar fuori la tortura? Con la tortura si maltratta inutilmente un essere umano e le confessioni vengono spesso fatte solo per interrompere questo brutale trattamento. Su questo percorso la tortura diventa, rapidamente, mezzo e fine che permette di esercitare un potere assoluto e arbitrario dell'uomo sull'uomo, che sfocia inevitabilmente, come nel caso iracheno, nella crudeltà fine a se stessa. Si finisce col pensare che torture e abusi sessuali ser-

vano soprattutto a terrorizzare, a spaventare, a vedere chi fa più paura all'altro».

Anche alla luce della vicenda delle torture, le chiedo: cosa sta diventando l'Iraq?

«L'Iraq sta diventando il teatro di una guerra sempre più cruenta, di cui non si vede la fine. È un campo di battaglia in cui si registrano ogni giorno vittime sempre più numerose e con danni materiali e morali sempre maggiori. Proseguendo su questa strada, non vedo la fine di questo conflitto ma, al contrario, una sua ulteriore recrudescenza e imbarbarimento. Non può terminare perché esiste un rifiuto di qualunque decisione in quel Paese, una mi-

La guerra in Iraq sta lasciando in eredità un inquietante culto della violenza che è l'esatto opposto di una società democratica

nistrazione Bush, che sembra piuttosto aver individuato un'opportunità. Le società private possono fare cose che a livello governativo non possono neppure essere nominate. I contratti stipulati dal Pentagono con queste società rimangono coperti dal massimo segreto, ma qualche indicazione su quale possa essere la natura degli accordi lo si può intuire dalla reazione dei privati quando hanno avuto la sensazione che il governo li volesse lasciare con il cerino in mano. Una di queste è *Titan Corporation*, con sede a San Diego in California, che si presenta come «un leader nella fornitura di informazioni comprensive e prodotti di comunicazione, soluzioni e servizi per la sicurezza nazionale».

Gene Ray, presidente e amministratore delegato del gruppo, ha dichiarato: «A nome di *Titan* e dei suoi 12mila dipendenti in tutto il mondo, voglio esprimere la mia pena e la mia amarezza per gli orrori avvenuti nel carcere di Abu Ghraib. Intendo precisare che noi abbiamo fornito solo traduttori e non addetti agli interrogatori». Una nota ai piedi del comunicato avverte che, ai sensi dei regolamenti di Borsa sulla trasparenza delle comunicazioni societarie agli investitori, quanto dichiarato potrebbe non essere vero «alla luce di futuri sviluppi».

Caci International, un gruppo con sede in Virginia, nato per «aiutare la comunità dell'intelligence americana a raccogliere, analizzare e distribuire informazioni nella guerra al terrorismo», sostiene è stato il Pentagono a scegliere gli agenti su una larga rosa di candidati, selezionati in base a tutti i requisiti previsti. Il fatto che in almeno un caso il nome di uno specialista d'interrogatori compaia in un libro della *Titan* che della *Caci*, suggerisce agli esperti due ipotesi. La prima è che entrambe abbiano fatto ricorso a subappalti da altre aziende, magari straniere. La seconda è che si siano prestate a far figurare come propri dipendenti individui reclutati direttamente molto in alto, come dall'ufficio del sottosegretario alla Difesa, Stephen Cambone, uno dei più ascoltati collaboratori di Rumsfeld al Pentagono ed esponente di punta dei neo conservatori.

Le privatizzazioni volute dai falchi Usa riguardano ormai anche il lavoro di intelligence

IRAQ la guerra infinita

Tra le inchieste già avviate sugli abusi una riguarda il personale civile sotto contratto del Pentagono
Le cifre sulla loro presenza oscilla



Ad Abu Ghraib utilizzati traduttori e personale specializzato negli interrogatori
Nella lista tra le 27 e le 37 persone
Tra loro anche cittadini non americani

Gli aguzzini privati nelle celle dell'orrore

I difensori dei soldati sott'accusa: «Agivano agli ordini anche di mercenari assoldati»



Un agente privato pattuglia una strada a Baghdad con alcuni soldati americani

Foto di Muhammed Muheisen/Agf

Un dossier militare convinse Zapatero al ritiro

Publicato un rapporto del comando spagnolo in Iraq: «Testimoni muti di scelte sbagliate degli Usa»

Leonardo Sacchetti

Prima delle stragi di Madrid dell'11 marzo e prima delle elezioni del 14, la promessa elettorale dei socialisti di José Luis Rodríguez Zapatero (il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq) trovò una solida base nelle parole del generale José Enrique de Ayala, capo di «Base España» a Diwaniya. Parole di critica, soprattutto sulle decisioni militari imposte dagli americani alle truppe della coalizione. Parole schiette, quelle di Ayala: a causa di errori strategici del comando Usa, le truppe spagnole furono ridotte a «testimoni di un conflitto, testimoni muti di una situazione che non comprendevamo né compartivamo». Dal «dossier Ayala», pubblicato martedì su *El País*, Zapatero - dopo la vittoria elettorale - prese la decisione di accelerare il ritiro delle truppe di Madrid dal pantano irache-

no. «Non siamo una forza offensiva - scrive Ayala - il nostro compito non era questo. La nostra missione era quella di contribuire alla stabilizzazione e alla ricostruzione».

Il ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, ha reso pubblico lunedì scorso il «dossier Ayala» per dimostrare il deterioramento dell'occupazione militare dell'Iraq da parte degli Usa e degli eserciti della coalizione, compreso quello italiano. Secondo il generale Ayala, infatti, la situazione sul campo aveva ricevuto una svolta negativa fin dall'inizio di aprile, quando le truppe Usa accerchiarono Najaf con l'obiettivo di «prenderlo al Sadr vivo o morto».

«Nessuno ci ha consultato - scrisse il generale Ayala -, ma se lo avessero fatto, li avrei sicuramente sconsigliati». La rivolta radicale scattata nel sud dell'Iraq, da quel momento, ha iniziato a dilagare. I generali americani decisero di usare

le maniere forti e agli spagnoli fu solo detto: «Queste decisioni arrivano direttamente da Washington». Lo sconcerto dei comandi spagnoli (2mila uomini in Iraq, dislocati nella «Base España» e a Najaf, nella «Base Al Andalus») si legò a quello dei militari polacchi, anche loro presenti in quest'area. Fu allora che il generale Ayala si consultò con il collega di Varsavia, il generale Mieczyslaw Bieniek: insieme scrissero il rapporto che ha spinto Zapatero ad accelerare il ritiro del contingente «Plus Ultra» dall'Iraq.

Il ministro della Difesa di Madrid, José Bono, anche nella giornata di lunedì, ha ripercorso le tappe della decisione del nuovo governo spagnolo, sottolineando come, a dispetto della «linea dura» dell'esercito americano, le truppe spagnole avevano sempre «mantenuto un'attitudine conciliatrice (con gli iracheni), evitando di farsi attaccare». Dopo la «svolta» di Najaf,

dati alla mano, gli spagnoli sono finiti sotto una pioggia di attacchi quotidiani: la «Base Al Andalus» è stata attaccata per il 91% dei giorni, la «España», il 53%.

Se a questi dati si aggiungono le polemiche sulle torture inflitte a prigionieri iracheni, è comprensibile la soddisfazione mostrata ieri al Congresso de las Cortes di Madrid da Zapatero: «Di certo, la decisione di ritirarsi, ogni momento che passa, mi fa sentire sempre più soddisfatto, considerando anche quello che sta succedendo». E il ministro José Bono, dando i dettagli del ritiro della Spagna in una visita in Iraq, ha ieri dichiarato che tra il 15 e il 17 maggio, le due basi spagnole verranno prese in consegna dalle truppe Usa. «Non disponevamo dei mezzi per sviluppare una strategia d'attacco», ha dichiarato il generale Anaya, facendo riferimento agli ordini di guerra che Washington continua a impartire ai militari della coalizione.

Il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: neanche la lotta al terrorismo disumano e fanatico può giustificare gli abusi

«Nessuna complicità verso chi usa la tortura»

naccia ossessiva a chiunque non sia iracheno, arabi compresi, presente in Iraq, e quindi si determinerà una spirale di ritorsioni e di punizioni, di punizioni e ritorsioni sempre più efferate».

In questo scenario che non dà molto adito alle speranze, che senso ha fare riferimento alle Nazioni Unite?

«Ha il senso dell'ultima spiaggia. Dell'ultima carta da giocare per evitare un disastro dalle dimensioni inimmaginabili. Alle Nazioni Unite si dovrebbe chiedere intanto di far intervenire forze che non hanno preso parte fino a questo momento alle operazioni di guerra. Il che significa un passo indietro da parte angloamericana. Di queste forze dovrebbero far parte quei Paesi non visti con tanta aggressività da parte della guerriglia locale. Non ho la certezza che sarebbe diverso, dico che potrebbe essere diverso. L'intervento dell'Onu potrebbe essere il decisivo spartiacque tra un prima e un dopo. Il messaggio lanciato agli iracheni sarebbe un po' questo: "Saddam è caduto, adesso cercate di darvi da fare per realizzare il vostro futuro". In giro per il mondo non c'è un'altra autorità - oltre l'Onu - che possa configurarsi al di sopra delle parti».